

Servizi di crisi, servizi in crisi

Catherine Durand*

monografia

Abstract

L'articolo riporta tre esempi per illustrare gli effetti della crisi sui servizi per la prima infanzia, la scuola e la psichiatria in Francia. La crisi può essere utilizzata come pretesto per una trasformazione profonda dei paradigmi sociali dell'integrazione e dell'idea stessa di inclusione.

Quali sono i valori e gli strumenti che possono permetterci di resistere e di continuare a pensare in maniera creativa?

Questo articolo¹ non esaminerà le modalità di funzionamento dei servizi socio-educativi, ma cercherà di tracciare attraverso tre esempi una breve panoramica della situazione in Francia e di proporre qualche linea di riflessione che consenta di resistere alla cronaca di un degrado annunciato.

Attualmente lo scenario politico europeo è diviso in Stati in cui gli orientamenti social-democratici di fondo (redistribuzione delle ricchezze secondo un principio di solidarietà, garanzia di accesso ai servizi sanitari, educativi e di protezione sociale) cadono sotto i colpi del rischio di fallimento, e Stati in cui la classe dirigente applica in modo brutale

un neoliberismo di principio al servizio degli interessi finanziari.

In entrambi i casi, vengono imposte riduzioni della spesa pubblica che mettono a rischio *in primis* la protezione sociale. La disoccupazione, l'abbassamento del potere d'acquisto, la riduzione dell'intervento dello Stato in materia di cura e aiuto, il trasferimento ai dipartimenti di incarichi concernenti le politiche per contrastare la precarietà, di cui finora si faceva carico lo Stato, senza i finanziamenti corrispondenti, rischiano di far precipitare interi settori di popolazione in una condizione di esclusione. Ovunque, il disimpegno pubblico lascia campo libero alla logica di mercato, che minaccia di estendersi all'educazione, alla salute e alla cultura e di trasformare in dispositivi di esclusione quelli che sono strumenti essenziali per una politica dell'integrazione e di miglioramento della qualità della vita di tutti.

* Psicologa, ha lavorato nel campo della psichiatria adulta e infantile. Si occupa anche di sviluppo del bambino e di psico-pedagogia della prima infanzia nell'Association Pikler-Lóczy (France).

¹ Traduzione italiana di Giovanna Canevaro.

I mutamenti in corso non sono esclusivamente di ordine economico: in nome di una necessaria modernizzazione, hanno per obiettivo una profonda trasformazione delle pratiche e dei valori che le determinano ed esercitano un'influenza, attraverso l'educazione, la formazione e l'informazione, sulle nostre capacità di pensare una società capace di integrare.

Userò qui la parola «integrazione» nel suo significato più ampio, nell'accezione per cui l'handicap va dalla non riuscita scolastica, alla disoccupazione e alla povertà, passando per le forme di disadattamento sociale dovute a disabilità fisiche o intellettive. Si ritiene inoltre necessario che la riflessione sull'integrazione o l'inclusione debba procedere da un pensiero globale, che contrasti così la categorizzazione e frammentazione che ci vengono proposte da procedure sempre specifiche e normative. E allo stesso tempo si reputa indispensabile evitare di ridurre la solidarietà nei confronti dei soggetti più deboli a un debole consenso indifferente alle discriminanti politiche.

Esporrò tre esempi di recenti decisioni legislative del governo francese che, a mio giudizio, attentano gravemente alle pari opportunità poiché poggiano sull'illusione individualista, che ci vorrebbero inculcare, secondo la quale le (in)capacità e le risorse sono consustanziali alla persona e non risultanti da un'interazione complessa tra fattori personali e ambientali. Questa prospettiva permette di liquidare tranquillamente il problema dei mezzi di cui le politiche pubbliche dovrebbero dotarsi per affrontare la questione dell'handicap e dell'integrazione.

Primo esempio: i servizi di accoglienza per l'infanzia

La Francia, un Paese in cui il tasso di occupazione femminile ha raggiunto il 65%,

ha sviluppato negli ultimi trent'anni una politica d'accoglienza dei bambini piccoli in strutture collettive come gli asili, conducendo una riflessione *clinica* sui bisogni dei bambini e dei genitori, e sulla necessità di una professionalizzazione degli «operatori della prima infanzia». Si è infine affermata l'idea che un'accoglienza non qualificata possa causare difficoltà psichiche nei bambini e, di conseguenza, avere degli elevati costi sociali.

Gli ultimi decreti affermano che gli spazi formali e informali di accoglienza dell'infanzia hanno una missione educativa, e che la loro funzione è anche di assicurare la salute, la sicurezza, il benessere e lo sviluppo dei bambini e di concorrere all'integrazione sociale delle persone disabili, aiutando i genitori a conciliare la vita professionale e familiare.

Ma al di là delle dichiarazioni, le recenti innovazioni in materia di organizzazione dei servizi obbediscono a una visione che sottolinea piuttosto la posizione dei genitori di «clienti» che scelgono, tra offerte diversificate, quella che meglio corrisponde ai loro bisogni di accudimento e alle loro possibilità economiche. Criteri del tutto rispettabili, a condizione che siano anche posti in relazione ai bisogni del bambino e alla qualità della cura. Al contrario, contemporaneamente, si assiste a una preoccupante evoluzione: nei nidi ogni posto deve essere occupato ogni giorno, pena la perdita del finanziamento per esso stanziato, e ciò conduce a dividere un posto tra più bambini part-time e ad aumentare del 20% la capacità di accoglienza teorica per compensare le assenze impreviste (malattie, vacanze dei genitori, ecc.).

Vengono predisposti servizi in sequenza, a volte dettati dall'urgenza e dalle capacità recettive delle strutture, a scapito dei bisogni di stabilità e di punti di riferimento dei bambini e delle educatrici. Allo stesso tempo, si autorizza una diminuzione della percentuale di personale qualificato e viene

abbassato il livello formativo dei dipendenti. Riappare l'idea che occuparsi dei bambini sia una funzione semplice, un lavoro alla portata di tutti.

I criteri per l'accreditamento come *assistante maternelle*, che rappresenta una figura non professionale che realizza forme di accoglienza a domicilio, sono stati anch'essi modificati: 4 bambini al posto di 3, la possibilità di riunirsi in più di un operatore per tenere fino a 16 bambini in 3 senza una struttura regolamentare, una formazione ridotta, ecc. E cominciano ad apparire, attraverso le offerte di lavoro, forme di concorrenza tra servizi per l'infanzia comunali e servizi privati «chiavi in mano», che impongono la logica e i costi della convenienza economica.

Inoltre la Francia, finora orgogliosa della propria scuola dell'infanzia pubblica in grado di accogliere il 90% dei bambini a partire dai 3 anni, ha deciso di ridurre in modo drastico i posti da insegnante: ciò ha come conseguenza inevitabile una diminuzione della capacità di scolarizzazione dei bambini della fascia 3-6 anni (senza parlare dei bambini di 2 anni, accolti nella percentuale del 36% dalla scuola dell'infanzia, il che rappresenta una peculiarità francese) a profitto di strutture per la maggior parte private, sottoqualificate e poco strutturate.

Diminuzione della proporzione di personale qualificato per l'accompagnamento dello sviluppo del bambino piccolo, aumento del rapporto adulto/bambino, entrata nel mercato: ecco riuniti tutti gli ingredienti per privare il Paese di uno strumento di prevenzione precoce delle difficoltà di sviluppo, prevenzione che ci viene proposto di scambiare con un «depistaggio» parametrico delle cosiddette difficoltà comportamentali.

I bambini svantaggiati economicamente e quelli che sono portatori di un deficit specifico sono anche quelli che potrebbero trarre il maggiore vantaggio dalla possibilità di

frequentare servizi per l'infanzia di qualità. Questa rappresenterebbe un'azione efficace per favorire pari opportunità.

Secondo esempio: la scuola

La Francia si è basata per lungo tempo su un modello di integrazione in cui era essenziale il ruolo della scuola repubblicana. Un modello in cui la scuola era l'«ascensore sociale» delle famiglie di immigrati, insieme all'integrazione sociale dei genitori attraverso il lavoro, nel contesto di una società di piena occupazione.

Questo sistema ha cominciato a dare segni di cedimento negli anni Ottanta, con i flussi migratori di individui che fuggivano da condizioni di povertà o da guerre, ma che in Francia non trovavano più posto all'interno di un mercato del lavoro colpito dalla disoccupazione. Si è iniziato a concentrare queste famiglie in quelli che non erano ancora «quartieri sensibili» e che sarebbero diventati progressivamente dei ghetti urbani: per l'accumularsi di condizioni di svantaggio sociale, contesti degradati, fuga dei servizi pubblici da intere aree, vissute come spazi in cui relegare, generando chiusure comunitaristiche e violenze urbane.

Di fronte alla violenza di cui sono protagonisti i giovani (sempre più giovani), si sono accentuate le forme di stigmatizzazione e le risposte repressive, il che ha reso contemporaneamente inefficaci le già insufficienti misure adottate per ricostruire questi territori abbandonati attraverso una rete di rapporti sociali capaci di creare integrazione.

Nel momento in cui la scuola dell'obbligo constata il proprio fallimento nel realizzare efficaci politiche di integrazione, i poteri pubblici istituiscono programmi di valorizzazione tali da impegnare nel raggiungere un successo e «scuole d'eccellenza», istituti

scolastici riservati a studenti meritevoli provenienti da quartieri difficili, che pongono in primo piano la capacità personale e la volontà individuale come unici elementi che permettono il riscatto dal fallimento e dall'esclusione. L'idea che i genitori siano responsabili per «dimissione» della deriva dei propri figli prevale sull'idea che debbano essere imperativamente interessati e partecipi della loro scolarizzazione.² E quale può essere il futuro in un sistema simile, che esalta il successo ottenuto grazie alle proprie forze e alla propria volontà, per quelli che subiscono la doppia pena dell'handicap sociale e di un deficit specifico?

Una delle ultime riforme del governo ha preso di mira quello che dovrebbe essere uno strumento chiave in materia d'integrazione scolastica: la *pedagogia*. Per realizzare le economie ritenute necessarie per contenere la spesa nel settore dell'educazione nazionale, è stato cancellato di colpo l'anno di formazione per l'insegnamento che veniva fornito dagli IUFM (Istituti di formazione degli insegnanti). D'ora in poi gli insegnanti passeranno direttamente dai banchi universitari alle aule scolastiche grazie a un concorso e a tre settimane di tutorato più un video (fornito gratuitamente), che insegna loro come comportarsi davanti agli studenti. A fare le spese di questa riduzione del budget sono già 14.000 nuovi insegnanti (e quanti alunni?).

Che immagine ha del ruolo dell'insegnante e della scuola in cui egli lavora una società che ignora la pedagogia? Una società che riduce la funzione della scuola alla mera trasmissione di un sapere e abbandona per strada gli alunni che non vogliono o non possono imparare, non avendo capito il senso di quel sapere e di ciò che fanno a scuola? Che non si

prende il tempo di interrogarsi sul modo in cui si costruiscono le competenze, mettendole in relazione con le regole che permettono il vivere comune, anche e soprattutto con coloro che sono diversi?

Va notato che la Francia ha appena declinato l'invito a partecipare al Foro sull'educazione del Bahrein, dove si doveva parlare della formazione del personale insegnante, ritenuta questione cruciale per un quarto dei Paesi del mondo.

Terzo esempio: le strutture per soggetti con problemi psichici

Secondo una trama ormai abituale, in seguito a un drammatico fatto di cronaca nel corso del quale un degente di un ospedale psichiatrico, nel corso di un permesso, ha pugnalato un giovane passante, Nicolas Sarkozy ha tenuto un discorso in cui invocava la reclusione forzata per i malati psichici in nome della sacrosanta sicurezza pubblica. Immediatamente sono stati sbloccati dei fondi, non per aumentare il numero degli operatori nelle strutture ospedaliere o extraospedaliere psichiatriche, ma per predisporre celle d'isolamento e videocamere di sorveglianza all'interno dei servizi.

In seguito a questo è stata promulgata una nuova legge sulla reclusione per la quale sarà il prefetto ad autorizzare in ultima istanza le uscite e i permessi, i quali saranno condizionati a un obbligo di cura la cui violazione potrà essere sanzionata penalmente.

Il velo di ciò che alcuni di noi hanno chiamato *la nuit sécuritaire* — che tradurremmo come «l'ossessione cieca della sicurezza» —, che si stende sul Paese, porta indietro di mezzo secolo la visione che una società può avere del posto della «follia», con un capovolgimento e la dimenticanza del fatto che i malati mentali sono più spesso vittime che

² Cfr. E. Duflo, *Le développement humain. Lutter contre la pauvreté*, Paris, Le Seuil, République des idées, 2010.

autori di gesti criminali. Essi ridiventano oggetti di reclusione, vengono tenuti separati, esclusi a causa della malattia dalla loro stessa condizione di cittadini.

In un Paese che vive sotto il segno di quella che alcuni chiamano la *democrazia delle emozioni*, si diffondono ossessioni di sicurezza e necessità di controllo: un evento drammatico ed eccezionale diventa il pretesto per emanare una legge elaborata precipitosamente da «esperti» sull'onda di un'emozione ampiamente coltivata dai media, che sottostanno alla dittatura dell'audience e dunque degli interessi finanziari di chi investe nella pubblicità.

Conclusioni

Sono stati presentati tre esempi significativi di quello che la crisi fa pesare sui modi di pensare le relazioni che includono. Crisi come realtà, certo, ma anche come pretesto, variabile che permette di far tornare i conti di una mondializzazione finanziaria che sfugge a ogni controllo e occasione per ridefinire nuovi paradigmi sociali.

A ciò aggiungerei altri due elementi, che rappresentano, in questo caso per noi attori dell'integrazione, un... handicap. In primo luogo il principio di precauzione applicato ben oltre i limiti stabiliti dalla Costituzione, la ricerca del rischio zero, l'identificazione puntigliosa delle responsabilità, le valutazioni secondo standard che condizionano i finanziamenti dei servizi fanno prevalere uno spirito eccessivamente attento alle formalità, cavilloso, e riducono ogni giorno di più il margine di creatività e iniziativa.

In secondo luogo l'handicap, che sia sociale, fisico o mentale, richiede del tempo: più tempo per spostarsi, più tempo per imparare, più tempo per portare a termine un lavoro o per trovarlo... Viviamo invece in una società in

cui l'accelerazione del tempo e la velocità consentita dai progressi tecnologici diventano criterio assoluto di modernità: continuiamo a guadagnare tempo (nei trasporti, nell'informazione, in ambito organizzativo, ecc.) e soffriamo sempre più di una mancanza di tempo per vivere, riflettere, scambiare.

Hartmut Rosa³ dimostra come questa mancanza di sincronia tra un approccio democratico, che richiede tempo per dibattere, informarsi, confrontarsi e la tecnologia, che ci induce a un'accelerazione vertiginosa, metta a rischio l'autonomia dell'individuo e della collettività. Egli vede quest'accelerazione come una forma di alienazione, addirittura come una nuova forma di totalitarismo.

Dinnanzi a tutti questi pericoli, quali risorse possiamo mettere in atto non solo per resistere, ma anche per innovare nell'ambito che ci compete: quello delle azioni volte a includere?

Resistere significa difendere il valore di ciò che facciamo, prima di difenderne il valore di mercato. La grande trasformazione dalle economie di mercato alle società di mercato, in cui la rappresentazione contabile invade l'universo societario, ha un forte potere distruttivo dei legami sociali. Ma tutto il nostro lavoro consiste nel suscitare o ricreare legami e preservare le condizioni necessarie affinché essi siano vitali.

Questo richiede tempo. Il tempo di appropriarsi, di elaborare, di trarre insegnamenti dai fallimenti che contengono sempre una parte di riuscita, il tempo di analizzare la complessità delle situazioni.

In una società in cui la velocità diventa un valore in sé, militare per la lentezza è una scelta quasi rivoluzionaria, che d'altra parte affiora in vari conflitti sociali di quest'epoca, che si sviluppano attorno alla rivendicazione

³ H. Rosa, *Accélération. Une critique sociale du temps (Théorie critique)*, Paris, La Découverte.

del «tempo per vivere» (resistere all'accelerazione folle dei ritmi di lavoro, all'allungamento della vita lavorativa, avere tempo per formare e formarsi, ecc.).

Di fronte a tutto questo è necessario lottare contro i progetti di squalificazione, di frammentazione delle nostre professioni in una pluralità di formazioni e occupazioni precarie, un taylorismo sociale in cui si perde il senso della propria azione.

Non bisogna cedere sul terreno della democrazia come spazio in cui lavoriamo sulle nostre divisioni interne, accettando di non renderne altri responsabili e senza delegare le decisioni a una cultura della verifica specialistica che espropria ciascuno della propria capacità di giudizio. In sintesi, ciò richiede un continuo esercizio della cittadinanza, a partire dall'asilo per arrivare alla casa di riposo.

Svolgere questa operazione, nella società mista in cui ci troviamo, rimette all'opera la nostra considerazione delle differenze, siano esse culturali, sessuali o individuali.

Una simile democrazia partecipativa, portatrice di integrazione, ha bisogno di una dimensione territoriale gestibile, in cui possano essere identificati gli attori di un'azione di prossimità. Coinvolgere gli abitanti in quanto esperti e attori della propria vita quotidiana in materia di sicurezza o di accessibilità, i genitori e i bambini nella loro relazione con la scuola, i dipendenti nella gestione della loro impresa fa sì che i primi successi riguardo a

piccoli miglioramenti concreti alimentino la fiducia necessaria per realizzare progetti più ambiziosi ai quali potranno essere associati altri partner portatori di altre competenze, che dovranno trovare un contesto per potersi esprimere.

Si calcola che oggi i due terzi degli impieghi del settore non profit vengano investiti in ambito sanitario, educativo e in attività sociali (rivolte ai soggetti più vulnerabili, ai bambini, ai disabili) e un recente rapporto dell'OCSE ha evidenziato il ruolo dell'economia sociale (associazioni, cooperative, mutue, ecc.) nel mondo in favore della lotta all'esclusione e della ridinamizzazione dei quartieri «sensibili».⁴

Forse le energie necessarie al perseguimento delle nostre utopie stanno in un'economia partecipativa a fini sociali, ecologici e culturali, non come alternativa «povera» a un settore pubblico fallimentare o a un settore privato in cui la qualità del servizio è proporzionale alla sua remunerazione, ma come fattore co-costruttore di politiche pubbliche contro l'esclusione, per la formazione e l'inclusione.

L'utopia è quella di intraprendere trasformazioni sociali e mettere in atto politiche che migliorino la qualità della vita di tutti i cittadini e quindi anche delle persone disabili.

⁴ OCSE, *LEED Programme (Local Economic and Employment Development)*, «Le Monde», 26 Octobre 2010.

Summary

The article describes three examples to illustrate the effects of the crisis on services for early childhood, the school and psychiatry in France. The crisis can be used as an opportunity for a profound transformation of the social paradigms of integration and the very idea of inclusion.

What are the values and instruments which can enable us to resist and continue to think in a creative way?